

I Padri della Chiesa difensori del culto delle icone

Studio di Antonio Calisi

(pubblicato su www.iconecristiane.it il 22 maggio 2009)

SOMMARIO

San Giovanni Damasceno	1
San Niceforo di Costantinopoli e San Teodoro lo Studita.....	3

San Giovanni Damasceno

La grande città di Damasco, capitale della Siria, era caduta sotto la dominazione araba nel 635 ed era divenuta sede di un califfato. Malgrado la forte pressione esercitata sui cristiani, Sergio Mansur, rappresentante di una delle più illustri famiglie della città, era riuscito a guadagnare la fiducia del califfo Abdul-Malik (685-705) ed era divenuto suo attendente generale per gli affari concernenti le popolazioni cristiane sottomesse ai tributi. Da quest'uomo giusto e buono nacque, verso il 680, il nostro santo Padre Giovanni, strumento melodioso dello Spirito Santo. Istruito sin dalla sua fanciullezza nelle grandi virtù dell'amore da suo padre, che consacrò le sue grandi risorse al riscatto e alla liberazione dei prigionieri cristiani, Giovanni progredì in saggezza in compagnia di suo fratello adottivo san Cosma (14 ottobre), ricevuto da Sergio alla morte dei suoi genitori. I due fratelli in seguito furono iniziati alla filosofia e a tutte le scienze del loro tempo dal monaco Cosma ,originario dell'Italia, che era stato raccolto dagli Arabi da Sergio. La viva intelligenza e la saggezza dei due giovani li fece progredire rapidamente ed eccellere in particolare nell'arte della poesia e della musica, e dopo qualche anno il loro maestro

riconobbe che non aveva più niente loro da insegnare e chiese al loro padre il permesso di ritirarsi per finire i suoi giorni nella laura di San Saba.

Chiamato ad una brillante carriera nell'amministrazione, Giovanni, che conosceva perfettamente sia l'arabo che il greco, succedeva a suo padre nell'alta carica alla morte di quest'ultimo, sotto il califfo Walid (705-715).

Qualche tempo più tardi, Leone III l'Isaurico salì sul trono di Bisanzio e non tardò a tormentare la santa Chiesa di Cristo attaccando la pia venerazione delle sante icone. Apprendendo queste cose, l'ardente difensore della fede Giovanni inviò da Damasco numerose lettere a Bisanzio per giustificare, attingendo le sue argomentazioni dalla Sacra Scrittura e dagli scritti dei Padri, il culto delle sante icone. Egli attirò su di sé la malvagità del sovrano che, per sbarazzarsi di lui, fece pervenire al califfo una falsa lettera di Giovanni, che proponeva all'imperatore di venire ad impossessarsi di Damasco. Il Califfo furioso fece tagliare la mano destra del suo consigliere. La sera stessa dopo aver deposto la mano inerte presso l'icona della Madre di Dio, Giovanni passò lunghe ore in preghiera con lacrime alla Sovrana del mondo

di rendergli l'uso della mano. Al suo risveglio, scoprì con meraviglia che la sua mano destra fu ristabilita, e decise di consacrarsi alla lode della Madre di Dio, di Cristo Salvatore e alla difesa della santa Fede ortodossa. Rinunciò alle sue funzioni, distribuì le sue ricchezze e, in compagnia di Cosma, partì per Gerusalemme, per divenire monaco a San Saba.

Affidato dall'igumeno della laura ad un anziano esperto nei combattimenti della virtù, ma rude ed esigente, Giovanni si vide interdire tutte le attività che gli ricordavano la sua gloria passata: filosofia, scienze, poesia, canto ed esprimersi per iscritto, e ricevette l'ordine di consacrarsi senza mormorio ai più vili servizi per progredire nell'obbedienza e nell'umiltà. Il brillante uomo mostrò uno zelo ammirabile rinunciando alla sua volontà per dimenticare la vita passata. Un giorno, pressato da un suo vicino che aveva perso un genitore, egli compose per consolarlo un sublime tropario, ancora in uso nella Chiesa, malgrado l'interdizione del suo padre spirituale. In apparenza un atto di disobbedienza, il suo anziano gli ordinò di raccogliere tutte le immondizie della laura con le proprie mani; questo lo fece senza replicare. Ma qualche giorno più tardi, la Madre di Dio apparve al vecchio monaco e gli chiese di lasciare il suo discepolo libero di comporre degli inni e dei poemi, che sorpassavano in bellezza e dolcezza i salmi di Davide e le odi dei santi profeti.

Come un arpa dal suono melodioso, Giovanni sotto l'ispirazione dello Spirito Santo scrisse un gran numero di inni cui contenuto riprendeva le più profonde speculazioni teologiche dei Padri della Chiesa. È lui che compose il canone che si canta nella liturgia orientale a Pasqua e scriverà in gran parte gli inni dell'Octoicos in onore della Resurrezione. Fu autore di ammirabili canoni e di sublimi omelie in onore delle feste del Signore, della Madre di Dio e dei santi. Congiuntamente a questi doni di melodie, Dio gli accorderà la grazia dell'espressione teologica. Senza aggiungere novità ai dogmi e alle dottrine espresse dai precedenti Padri: Gregorio il

Teologo, Basilio il Grande, Giovanni Crisostomo, Gregorio di Nissa, Massimo il Confessore ecc., san Giovanni Damasceno espone, in una trilogia intitolata *Fonte della Conoscenza*, l'essenza della fede cristiana espressa in modo chiara e ammirabile che si può considerare la sua opera il coronamento della più grande era patristica. La sua *Esposizione della Fede Ortodossa* è il riferimento più sicuro per i cristiani ortodossi su tutto ciò che concerne i dogmi e un monumento esemplare della tradizione cristiana. Avendo acquisito la vera saggezza per la sua umiltà e la sua costanza nel lavoro dell'asceti, questo filosofo dello Spirito Santo si addormentò in pace nel Signore all'età di centoquattro anni. Rifiutando le eresie e mostrando la via regale della santa dottrina che sale verso il cielo senza deviare a destra o a sinistra, Giovanni si impegnò particolarmente nella lotta contro gli iconoclasti. Nei tre lunghi *Discorsi contro coloro che rifiutano le immagini*, composti tra il 726 e il 730, mostra con chiarezza la profondità teologica e la necessità della venerazione delle sante icone e delle reliquie, in quanto esse sono una proclamazione della realtà dell'Incarnazione del Figlio di Dio e della deificazione della nostra natura nella persona dei santi.

Fu il primo ad elaborare una tesi teologica sull'icona, nella prima fase della controversia iconoclasta.

Egli elabora un fondamento teologico per dimostrare la legittimità del culto delle icone, per questo, prima chiarisce il concetto di immagine e in seguito la sua venerazione. *"Dunque, l'immagine è una copia che riproduce il modello originario avendo contemporaneamente anche una qualche differenza rispetto ad esso. Infatti, l'immagine non è uguale in tutto all'archetipo"*.¹ Questa è la definizione generale che dà di immagine, in seguito elenca cinque (oppure sei) categorie di immagini partendo dalla più perfetta che è l'immagine consustanziale del Padre nel suo Figlio. *"E così, immagine vivente, naturale ed immutabile del Dio invisibile è il Figlio che reca interamente in sé il Padre"*.² Ci sono in

seguito le immagini esemplari di tutte le cose in Dio, in altre parole l'eterno consiglio di Dio, *"In Dio vi sono anche immagini e modelli delle cose che da lui sono destinate ad essere (...) predeterminate e stabilmente destinate ad essere prima della loro nascita"*.³ Poi ci sono le cose visibili che raffigurano le cose invisibili, che ci danno la conoscenza delle cose incorporee attraverso le cose corporee, come la Parola di Dio che assegna forme a Dio e agli angeli presentando opportunamente figure degli esseri senza figura e di forma di esseri senza forma, oppure l'immagine della Santissima Trinità che ha lasciato le sue orme nella creazione. La quarta categoria di immagini è simile alla terza, il presente può essere immagine del futuro, *"Ed ancora, immagine delle cose destinate ad essere è detta quella che adombra per accenni gli avvenimenti futuri; così - ad esempio - l'arca, la verga e l'urna adombrano la santa Vergine, Madre di Dio, e così il serpente di bronzo colui che attraverso la croce ha guarito il morso del serpente iniziatore dei mali, ed il mare, l'acqua e la nuvola adombrano lo Spirito del Battesimo"*.⁴ Ed infine la quinta categoria, le immagini delle cose passate di cui si vuol conservare il ricordo e che sono di due tipi: le parole scritte nei libri e le immagini dipinte sulle tavole. Nel terzo discorso Giovanni elenca una sesta categoria di immagine che è l'uomo immagine di Dio. Spiegato questi concetti essenziali chiarisce il concetto di materia. Egli valuta positivamente la materia partendo dalla cristologia. Cristo ha santificato la materia divenendo egli stesso materia così la materia non è un ostacolo verso Dio, ma è il mezzo attraverso cui Dio si fa vicino all'uomo, *"Io non venero la materia, ma venero il Creatore della materia che per causa mia è diventato materia, ha preso dimora nella materia, e attraverso la materia ha operato la mia salvezza"*.⁵ A questo punto se la materia rappresenta colui che è pieno della grazia, anche l'icona partecipa della grazia divina ed è portatrice dello Spirito Santo *"Quindi io onoro, tratto con rispetto e venero la materia attraverso la quale è avvenuta la mia salvezza, e la onoro non come dio ma come piena di potenza e grazia divina"*.⁶ Esiste

dunque una relazione tra archetipo e immagine, contemplando l'icona si contempla colui che è raffigurato, nell'icona è Cristo stesso che si fa presente. Introduce anche un concetto molto importante, egli distingue il significato che esiste tra il termine adorazione (λατρεία), che viene concessa solo a Dio e la venerazione (προσκύνησις) che si offre ai santi e alle cose sante.

San Niceforo di Costantinopoli e San Teodoro lo Studita

Nella seconda ondata iconoclasta spiccano due grandi teologi: Niceforo e Teodoro.

Niceforo (750-829) fu patriarca di Costantinopoli e partecipò come laico al concilio di Nicea II in qualità di rappresentante dell'imperatore. Nel 813 egli si rifiutò di aderire alle idee iconoclaste dell'imperatore Leone V e fu esiliato nel 815 e là vi rimase fino alla morte. Fu in questo periodo che elaborò una teologia in favore del culto delle icone e scrisse numerose tesi che confutavano quelle degli iconoclasti che si basavano sulle testimonianze di Eusebio di Cesarea, di Epifanio, di Macario di Magnesia e sugli scritti di Costantino V.

Secondo Eusebio di Cesarea il Cristo non si poteva rappresentare perché dopo la sua resurrezione la sua umanità era stata completamente divinizzata. Ma dopo il concilio di Calcedonia (451), che affermava l'unità nella distinzione delle due nature nell'unica persona di Cristo, questo ragionamento non era più valido. Costantino V allora trovò una nuova formulazione: l'incircoscivibilità. L'umanità di Cristo è incircoscivibile perché dopo la resurrezione è stata glorificata ed è diventata incorruttibile. Si sente subito in questa formulazione, un influsso monofisita. Niceforo dimostrerà che questo concetto è sbagliato. Chiarirà, in primo luogo, i concetti di circoscritto e di dipinto. Infatti, dipingere o disegnare non è la stessa cosa di circoscrivere. L'origine etimologica

della parola dipingere è *graphé* che significa raschiare, incavare. Da qui nascono i concetti di scrivere e dipingere. Mentre è differente il concetto di circoscrivere (*perigraphé*): *“Qualcosa può essere «circoscritta» secondo il luogo, il tempo, l'inizio o la comprensione (...) è «circoscritto» secondo il luogo e l'inizio ciò che ha iniziato a essere nel tempo. In questo senso si dice quindi anche che sono «circoscritti» gli angeli o le anime umane (...); «circoscritto» secondo la comprensione è ciò che viene colto dall'intelletto e dalla ragione (...); «incircoscritto» è solo ciò che non ha nulla di comune con tutto questo”*¹. Quindi una cosa è dipingere e un'altra cosa è in che misura è circoscrivibile. Eusebio di Cesarea e Costantino V intendevano ricondurre il concetto di circoscrivibilità al concetto di corruttibilità, la corporeità alle conseguenze del peccato così da considerare la redenzione una liberazione dal peccato e dalla corporeità, questo era un pensiero origenista che considerava la corporeità come conseguenza del peccato. Niceforo spiega che la circoscrivibilità, la corporeità appartiene alla natura umana sin dalla sua origine, mentre la corruttibilità e la morte si sono aggiunti a causa del peccato originale dell'uomo. Il corpo non è stato aggiunto all'uomo dopo la disobbedienza. Pertanto non occorre che il corpo di Gesù divenisse incorporeo per poi divenire anche incircoscrivibile, la sua natura umana è stata conservata e rinnovata non ha cessato di essere corpo restando circoscrivibile. Infatti, partendo dai santi Vangeli spiega che Gesù risorto ha mantenuto la sua circoscrivibilità entrando nel cenacolo a porte chiuse apparendo in un modo finito anche se non è più sottoposto alla corruzione. La circoscrivibilità di Gesù appartiene quindi alla natura del corpo, alla sua essenza e non è un fattore esterno a causa del peccato come è invece la corruttibilità.

Niceforo spiega in seguito che l'icona è definita dalla sua relazione di somiglianza con il prototipo, mediante l'icona si conosce l'aspetto di chi è rappresentato e contemplare la persona dipinta, perciò esamina la differenza che esiste tra immagine naturale e

immagine artificiale. L'icona è un'immagine artificiale che è simile all'archetipo, è un'imitazione ma non è della stessa natura del modello, è diversa nell'essenza, altrimenti affermeremmo che l'icona è l'archetipo stesso. Esiste, dunque, un'identità tra icona e prototipo ma non di essenza e di partecipazione dell'essere ma di somiglianza. Nell'icona e nel prototipo esiste un incontro nel fatto che rappresentano la stessa persona.

Teodoro (759-826), abate del monastero di Studion a Costantinopoli, fa partire la sua teologia in favore delle sacre icone dall'incarnazione: «l'invisibile si fa visibile». Il Logos eterno del Padre si è manifestato a noi visibilmente, i nostri occhi hanno contemplato la persona del Figlio di Dio. Gli iconoclasti affermavano, stando a ciò che riporta Teodoro, che il Cristo ha assunto la natura umana in generale, cioè non un uomo ben caratterizzato, un'umanità individuale, pertanto l'umanità di Cristo sarebbe incircoscrivibile. Il santo Abate trova in questo, l'occasione per dimostrare la relazione che esiste tra icona e persona partendo dal principio aristotelico che afferma che il concetto di universale esiste soltanto negli individui concreti, l'universale esiste nel particolare, se gli individui non esistono non esiste l'umanità in generale. Gli individui concreti esistono realmente mentre il concetto di universale esiste in modo concettuale. L'immagine rappresenta ciò che è visibile di un uomo, ciò che lo distingue dagli altri, quindi, quando si definisce un uomo, si definisce la sua persona, la sua natura con le sue caratteristiche che lo differenziano dagli altri che hanno la sua stessa natura. Cristo ha assunto la natura umana in generale ma visto che essa esiste concretamente negli individui, la sua umanità è concreta e personale. Il Logos eterno si è manifestato assumendo l'esistenza umana nella sua inconfondibile individualità, nei tratti inconfondibili di Gesù di Nazaret è presente la Persona divina. Il Logos facendosi carne ha «condensato» se stesso comunicando la sua individualità umana. Mentre Giovanni Damasceno accostava il più possibile l'immagine naturale con l'immagine artificiale non facendo

differenza tra icona e archetipo e Niceforo accentuava la differenza e la non identità tra icona e archetipo, Teodoro assume una posizione intermedia: l'archetipo non è nell'icona secondo la sua essenza altrimenti l'icona sarebbe l'archetipo e l'archetipo sarebbe l'icona, ma l'archetipo è presente nell'icona per la somiglianza della persona ovvero, Cristo e l'icona hanno la stessa ipostasi “*Nell'icona di Cristo non vi è alcuna altra ipostasi accanto alla persona di Cristo. Piuttosto è la persona stessa di Cristo, in altre parole la sua espressione (charaktèr), che mediante la forma del suo aspetto appare e viene venerata nell'icona*”². Il Cristo è presente nell'icona a livello relazionale, infatti, quando l'icona si è rovinata perde il suo *charaktèr* viene bruciata come un qualsiasi pezzo di legno. Con questo Teodoro non vuole diminuire l'importanza della materia, ma vuole evitare una certa sacralizzazione dell'icona che la renderebbe una specie di sacramento. Nei sacri misteri la materia riceve una forza salvifica e santificante, l'icona non è un mezzo di grazia in questo senso, santifica ma in forza di una relazione con ciò che vi è rappresentato. L'icona è l'ombra della visione autentica che un giorno avremo faccia a faccia, essa ci fa pregustare la visione autentica finale. Pertanto davanti all'icona ci si accosta con un atteggiamento di riverenza in spirito e verità, cioè superare la materia affinché lo spirito si elevi a Dio e contemplarla non con gli occhi carnali ma con quelli spirituali. Con gli occhi corporei si contemplano le figure, le forme ed i colori, mentre con lo sguardo spirituale si contempla la persona raffigurata, pertanto l'icona purifica i nostri sguardi e i nostri pensieri aiutandoci ad elevare il nostro sguardo a Dio.